

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

L'attesa per la Conferenza nazionale del Pcus

di Manlio Contri

La tentazione è forte di fare un paragone, anche se potrebbe risultare anacronistico e antistorico oltre che impolitico. Parliamo della XIX Conferenza nazionale del Partito comunista detta anche Pansovietica che si aprirà il 28 giugno e alla quale parteciperanno oltre cinquemila delegati. E il paragone che siamo tentati di fare è con gli Stati Generali che si aprirono a Parigi il 1° maggio 1789 e che dettero il via alla Rivoluzione francese. Gli Stati generali non venivano riuniti dal 1614, cioè da 175 anni. La Conferenza pansovietica da 47 anni (la prima si tenne nel 1941). Ma in tutti e due i casi si parla di Rivoluzione. Con la differenza che in quella francese ci fu la ghigliottina. In quella pansovietica, c'è da sperare che ci saranno soltanto scontri verbali anche se violenti. Quanto al tempo, i 47 anni di intervallo della pansovietica sono ben più lunghi dei 175 degli Stati generali. In 175 anni in Francia e nel resto del mondo dal punto di vista pratico nella vita

degli uomini di tutti i giorni era accaduto poco o nulla, si continuava ad andare a cavallo o in carrozza, sui campi di battaglia i fucili sparavano un colpo per volta, la gente alla sera continuava ad andare a letto a lume di candela. Nei nostri quarantasette anni il progresso ha fatto passi da gigante, se vogliamo soltanto ricordare lo sviluppo dell'aviazione civile, l'energia nucleare, la conquista della luna, la robotizzazione nelle fabbriche, la TV e il computer. 47 anni quindi che sono «moltissimi» perché hanno fatto cambiare la faccia al mondo più dei 175 che sono intercorsi tra i due Stati generali. E l'Urss sente la necessità di adeguarsi.

L'introduzione della parola «rivoluzione» riferita alla Conferenza pansovietica non è arbitraria perché il dibattito sarà imperniato sulla «perestrojka» e Gorbaciov nel suo libro dal titolo omonimo ci ha insegnato che perestrojka, significa anche «rivoluzione».

Leggiamo a pagina 58 (Ediz. Mondadori) «Perestrojka è una parola dai molti significati. Ma se dobbiamo scegliere tra i suoi sinonimi quello che esprime nel modo più esatto la sua essenza, possiamo dire che la perestrojka è una rivoluzione. Un'accelerazione decisiva dello sviluppo socio-economico e culturale della società sovietica, che comporta cambiamenti radicali lungo la strada verso uno stato qualitativamente nuovo è senza dubbio un compito rivoluzionario... L'attuale corso è una diretta conseguenza delle grandi realizzazioni iniziate dal Partito Leninista nei giorni dell'ottobre 1917. E non è soltanto una conseguenza, bensì una estensione e uno sviluppo delle idee fondamentali della Rivoluzione. Noi dobbiamo impartire un nuovo dinamismo all'impulso storico della Rivoluzione d'Ottobre e portare avanti tutto ciò cui diede inizio nella nostra società».

Ora tutte le conquiste che la Rivoluzione d'Ottobre ha compiuto per un popolo di 280 milioni di persone su un territorio che corrisponde a un sesto della Terra sono sotto gli occhi di tutti. Già Stalin 22 anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre al XVIII congresso del Pcus nel 1939 affermava che «è impossibile sorpassare in due o tre anni i maggiori paesi capitalistici del mondo» e che «è indispensabile del tempo, molto tempo». Diciassette anni dopo, nel 1956, Krusciov affermava che entro venti anni la Russia avrebbe raggiunto gli Stati Uniti. I venti anni sono passati. La profezia non si è avverata e le promesse rimangono allo «statu quo». Necessità quindi ora di una rivoluzione, di nuovo tipo.

Ma in che cosa si realizzerà in pratica questa preannunciata Rivoluzione? L'aspettativa in Occidente è grande e svariate le illazioni, anche se quella più ricorrente, ma fallace, è che anche l'Unione Sovietica si avvierà verso la democrazia come intesa in Occidente e verso il pluripartitismo.

Sicuramente sono due previsioni che si riveleranno illusorie.

Anzitutto la «perestrojka» è una concessione dall'alto.

In Occidente la democrazia è nata dal basso, dalla base. Si è sviluppata lentamente in Inghilterra, si è irrobustita in America. Come ha dimostrato il prof. Nicola Mat-

teucci dell'Università di Bologna in una lezione che abbiamo riportato in un recente numero del «Bulletin Européen» ebbe una sua esperienza autonoma nelle terre vergini dell'Ovest dove nelle sterminate praterie gli uomini della conquista quasi tutti provenienti o profughi dalla Vecchia Europa sentirono la necessità di darsi autorità, poteri e leggi proprie.

La Russia non è passata attraverso questa esperienza. I servi della gleba gemevano sotto gli Czar, ma ora dopo la Rivoluzione d'Ottobre, anche se molte cose per fortuna sono cambiate, il popolo sovietico continua a sottostare all'onnipotente e onnipresente PCUS che tutto regola e tutto dispone e per tutti pensa, e nulla lascia all'iniziativa individuale e privata.

Cosa accadrà ora?

Vediamo anzitutto cosa è avvenuto in preparazione della conferenza.

L'atto più appariscente è la redazione, approvazione e pubblicazione delle tesi che regoleranno l'andamento della grande assise.

Come di consueto le tesi vengono dall'alto. La base non c'entra: tra 280 milioni di persone nessuna viene considerata capace di tanto. Le ha approvate il 23 maggio il Plenum del Comitato Centrale del Pcus e sono state pubblicate il 27 sulla stampa. Un documento, si dice, costato scontri e battaglie tra la tendenza conservatrice e quella progressista in cui si sta dividendo la società sovietica.

Poiché la «perestrojka» ha suscitato un pluralismo di opinioni, nelle tesi si parla senza mezzi termini del dibattito e delle difficoltà che incontra la politica riformistica di Gorbaciov, ostacolata dai vecchi e nuovi «sopravvissuti della mentalità burocratica e conservatrice, particolarmente «tenace». Le tesi non sono tenere contro questi ultimi che tentano di amministrare l'economia e gli altri settori della vita sociale secondo metodi definiti vecchi e accentratore. Secondo le tesi, senza il superamento di questi «fenomeni negativi» sarà impossibile avanzare sulla strada delle riforme e realizzare gli obiettivi prefissi. Occorre concentrare gli sforzi, coinvolgere tutte le forze sociali. Questo il nucleo della piattaforma teorica, nella quale non mancano delle

proposte che si possono considerare coraggiose. Ci sono nelle tesi richiami alla urgenza delle riforme dell'apparato del partito e in primo luogo delle procedure di elezione degli organi dirigenti. Ampie discussioni, ballottaggi e scrutini segreti dovrebbero essere elevati a norma per l'elezione dei dirigenti del partito a ogni livello, da quelli di distretto a quello di Comitato Centrale. Tutti gli organi di partito fin da quelli a livello cittadino dovrebbero essere eletti per un periodo massimo di cinque anni e ogni incarico non dovrebbe essere tenuto per più di due mandati. Solo in via eccezionale un dirigente potrà rimanere in carica oltre il termine previsto, ma dovrà ottenere i voti di tre quarti dei membri del Comitato di partito competente, con una votazione a scrutinio segreto.

Siamo quindi di fronte a una proposta realmente di portata rivoluzionaria, se si considera che in Urss le cariche di partito sono conferite a vita e una riforma del genere consente di eliminare la concentrazione del potere nelle mani dei soliti pochi. Riguarderà anche il Politburo e il Segretario del Partito? Sarà proprio questo uno dei punti centrali in discussione alla Conferenza plenaria.

Le tesi sollecitano anche la piena riabilitazione per tutti coloro che furono vittime delle persecuzioni staliniste, perché in dissenso con l'ortodossia.

In altri punti si occupano di nuove forme e progetti economici per risolvere la crisi del paese, dell'iniziativa individuale e del potenziamento delle cooperative.

Questi in sommi capi gli argomenti che sentiremo dibattere nella grande assise. Adesso la lotta si svolge sulla designazione e sui metodi di designazione dei candidati.

Il vertice del partito non ha ancora stabilito queste modalità (ma forse quando questo scritto apparirà lo avrà fatto).

Cinquemila delegati. E i sostenitori della perestrojka si danno da fare affinché le votazioni avvengano a scrutinio segreto con pluralità di candidati, tra cui anche non iscritti al partito.

Clamoroso un documento approvato il 6 maggio dall'assemblea dell'Istituto dell'archivio che reca tra le altre firme quella del dissidente Andrej Sacharov. Si chiede che

le elezioni e la composizione dei delegati abbiano un carattere non di routine, ma insolito e coraggiosamente democratico. Non ci devono essere liste formate in anticipo. Il numero dei candidati proposto per il voto segreto non deve essere assolutamente limitato, anche nel caso sia molto superiore al numero dei posti assegnati. Prendere in considerazione la possibilità di ammettere ai lavori della conferenza persone ben note per le proprie idee; pubblicisti, personalità del mondo artistico, studiosi, giuristi, anche se non sono stati eletti dalle proprie organizzazioni di partito. Conclude l'appello: «Chiediamo al Politburo di prendere in considerazione la nostra iniziativa affinché la «perestrojka» che viene «dall'alto» si intrecci con il movimento «dal basso» affinché la perestrojka diventi imbattibile.

Una brutta fine hanno fatto alcuni animosi che tra il 6 e l'8 maggio a Mosca hanno addirittura tentato di fondare un nuovo partito: un centinaio di persone riunitesi in un appartamento della periferia per formare una Unione Democratica, con programma radicale, che prevedeva la riforma della Costituzione, il diritto di istituire altri partiti e associazioni sindacali, il ritiro delle truppe sovietiche dai paesi dell'Europa Orientale. La polizia ha fermato ventidue persone. Non molto tempo fa sarebbero finite in un ospedale psichiatrico.

Ma a proposito di nuovi partiti e di opposizione, che cosa ne dice il popolo sovietico?

Da un articolo dell'Agenzia sovietica «Novosti» del 13 aprile sembrerebbe che l'idea stessa appaia strana al cittadino. Scrive l'autore, Aleksandr Ignatov:

«I sovietici considerano il proprio Stato come un'organizzazione di tipo nuovo, che difende realmente gli interessi comuni. Proprio per questo siamo abituati a scaricare sullo Stato tutti i nostri guai, anche quelli provocati da noi stessi. Se non è lo Stato sarà la società – il che nella nostra mente è sino ad ora pressoché lo stesso – a venirci in aiuto. E lo farà assolutamente. Se occorre, ci salverà a qualunque costo. A loro volta, le persone che ricoprivano cariche amministrative, assumevano volentieri una mentalità paternalistica, sollevando il citta-

dino da gran parte della sua responsabilità.

In uno Stato del genere è forse necessaria l'opposizione?

Ma, arriva un momento in cui i cittadini si sentono stanchi di tanto paternalismo. Ed è quanto è accaduto da noi negli ultimi tempi, tanto che sono nate la perestrojka, la glasnost e la nuova mentalità. Nel dibattito franco, direi addirittura fremente, che si è aperto, non si parla più soltanto di profonde riforme economiche ma anche di cambiamenti nella sovrastruttura. Se ne discuterà in particolare alla XIX Conferenza del partito nel mese di giugno.

La difficoltà consiste nel fatto che abbiamo percorso e continuiamo a percorrere una strada non battuta. Il parlamentarismo borghese non suscita entusiasmo nella nostra società. L'Occidente ha imparato, in tale contesto, a manipolare l'opinione pubblica – la cosa è incontrovertibile – ma non è ciò che vogliamo. Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti, il paese «simbolo delle libertà borghesi». La possibilità di un libero pronunciamento del popolo, ridotto alla scelta tra Nixon e Johnson, Carter e Ford, Reagan e Mondale, non attrae affatto il cittadino sovietico e, a mio avviso, appare poco attraente anche in Europa occidentale.

Voglio rilevare che gli sforzi dell'Occidente di imporci la sua democrazia, presentandola come modello unico di società, suscitano dubbi.

Allora, serve o non serve l'opposizione politica nell'URSS? Tentare oggi di ripristinare da noi le organizzazioni politiche del passato sarebbe un anacronismo. Altro è ottenere in linea di principio le garanzie di una libera critica costruttiva nei confronti di coloro che sono al potere, in altre parole le possibilità di pronunciarsi apertamente e senza timori. Alla più ampia espressione dei cittadini potranno contribuire i processi di democratizzazione in corso nel paese e la dibattuta limitazione del ruolo degli istituti statali, una più chiara definizione delle funzioni dell'apparato del partito, dei Soviet e dello Stato, l'ampliamento dei poteri delle associazioni dei cittadini, la pratica dei dibattiti pubblici sino alla sospensione di quegli atti dell'amministrazione privi

di qualsivoglia giustificazione».

Quindi secondo Aleksandr Ignatov – niente opposizione in Urss, perché il cittadino non ne sentirebbe la necessità. E niente opposizione significa niente altri partiti politici. Questo è oramai assodato. Ma allora perché tanta aspettativa per la XIX Conferenza, se da essa il cittadino sovietico si può aspettare soltanto migliori condizioni di vita materiali e cose interne al partito?

O non è probabile che qualcosa di più ne nasca? I fermenti in corso, in particolare la frenetica attività per l'elezione dei 5 mila delegati fanno ragionevolmente prevedere che la «perestrojka» raggiunga dei risultati finora impensabili: una sorta di «tendenze» o per dirla con parola occidentale di «correnti» sotto il grande ombrello del Pcus, che in qualche modo consacrerrebbe la nascita di una serie di partiti in seno al più grande Partito che non avrebbe più nemmeno diritto a questo nome perché «partito» implica l'idea di «parte» alla quale in questo momento non c'è un'altra «parte» da opporre?

Si vedrà. L'Unione Sovietica è abituata a eventi del genere. Il 5 dicembre 1936 con l'elargizione della nuova Costituzione l'Unione Sovietica cessava di essere la repubblica dei contadini, dei soldati, degli operai, ossia un meccanismo politico per realizzare nel mondo la «dittatura del proletariato» per voler invece apparire – scriveva lo storico Corrado Barbagallo – uno Stato parlamentare di tipo occidentale. Accanto alla riforma dominante della proprietà collettivistica sanciva e garantiva la proprietà privata, il diritto di eredità, l'uguaglianza di tutti i cittadini indipendentemente dalla razza, religione, origine sociale, attività passata, la libertà di coscienza, di parola, di stampa, di riunione, di associazione. Si trattava di una stabile e duratura reazione al ventennale indirizzo della Rivoluzione Sovietica. Molti lo credettero veramente e sperarono che una nuova storia sarebbe cominciata per il loro paese. Ma soltanto l'avvenire avrebbe potuto sentenziare sulla fondatezza di questo loro sperare.

Ora è la volta di Gorbaciov. Auguri!

Manlio Contri

La vita quotidiana nel porto di Roma antica

di Torquato Avversi

Di Roma sappiamo quasi tutto. Conosciamo quasi alla perfezione la storia delle sue conquiste, da quelle nella Penisola alle altre sulle coste del Mediterraneo fino alla sua espansione a quello che viene definito il Mondo allora conosciuto. Conosciamo la storia della sua «civilizzazione», conosciamo il suo «diritto», i suoi scrittori, la sua arte, la sua grande architettura.

E' merito però di archeologi e scrittori aver ricostruito e averci rivelato un aspetto minore ma non per questo meno appassionante di come si svolgeva la vita in questa grande città che all'epoca del suo splendore doveva raggiungere con il suo milione e cinquecentomila abitanti le dimensioni di una moderna metropoli con tutte le necessità per quanto riguarda abitazio-

ne, trasporti e soprattutto rifornimenti alimentari. Jérôme Carcopino (1881-1970) nella sua «La vita quotidiana a Roma, all'apogeo dell'Impero» ci ha lasciato uno «spaccato» lucidissimo sullo splendore estensione e popolazione dell'Urbe (citiamo dall'indice) le case, le vie, la famiglia, il matrimonio, la schiavitù, educazione, cultura, credenze, la divisione della giornata, le occupazioni, gli spettacoli, il bagno, il pranzo. Ovviamente il tutto documentato con il metodo dello scritto.

E' grande merito però del Comune e del Ministero per i Beni culturali e ambientali averci posto sotto gli occhi, con una Mostra durata purtroppo poco tempo e che da molti è stato auspicato potesse essere trasformata in Museo permanente, un aspetto

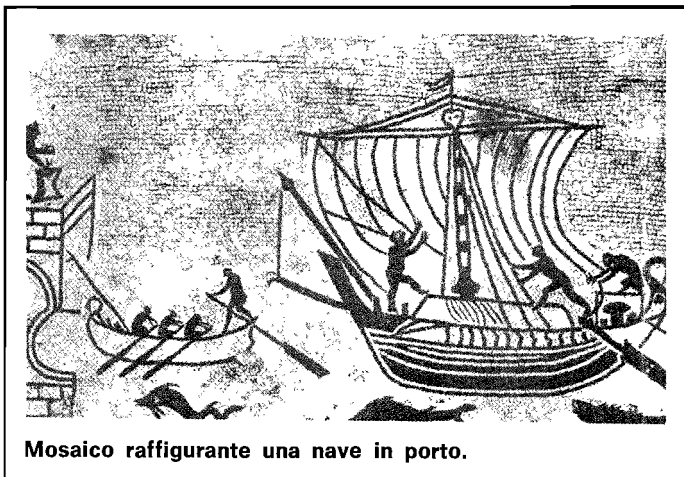
particolare della vita di Roma, «La vita quotidiana nel Porto di Roma Antica» in cui tutto è raccontato attraverso una documentazione sia archeologica sia di oggetti ritrovati attraverso una lunga serie di scavi e di dragaggi sul fondo del Tevere.

Uno dei motivi che hanno spinto i promotori a organizzare una mostra del genere è stato quello di riproporre ai romani e agli altri visitatori il fiume di Roma nel tentativo di riportarli costì alla ricerca delle testimonianze antiche di un corso d'acqua che fu alle origini il motivo stesso della fondazione della Città proprio in quel luogo. Al di fuori delle leggende Roma nacque in quella zona grazie alla conformazione del suolo che consentiva insediamenti sulle colline a guardia dei guadi delle carovaniere del sale (la via Salaria esiste ancora) e si sviluppò lungo le rive del Tevere traendo attraverso esso il necessario per il sostentamento dei suoi abitanti: i materiali e le merci più varie provenivano e approdavano qui da ogni parte del mondo allora conosciuto.

Nonostante la costruzione dei muraglioni (e conseguenti demolizioni) decisa dopo il 1870 e cioè dopo la riunione di Roma al resto dell'Italia per difendere la città dalle inondazioni, il tratto cittadino del Tevere conserva miracolosamente qua e là eccezionali



Anfore ritrovate durante gli scavi



Mosaico raffigurante una nave in porto.

testimonianze archeologiche dell'antica fisionomia del porto fluviale.

La zona della mostra è quella dell'antico Testaccio che aveva in epoca romana il nome di Emporium e faceva parte di un più vasto quartiere, la Regio XIII Aventinus comprendente il colle omonimo ed alcune zone adiacenti. Questo tratto pianeggiante, per la sua posizione all'inizio della città per coloro che da Ostia risalivano il Tevere, fu scelto nell'età repubblicana avanzata (verso la fine del III secolo a.C.) come scalo e smistamento delle merci, specialmente di quelle che interessavano il vettoviaggio della popolazione. Il quartiere si andò così coprendo di grandi edifici in muratura di proporzioni spesso monumentali, utilizzati come magazzini. La grande area dei magazzini era gestita da funzionari dell'Annona imperiale che avevano anche il compito della elargizione di prodotti alimentari alla plebe romana. Ammontavano a forse 260.000 tonnellate annue le distribuzioni di grano alla popolazione (considerando una media dai 3 ai 5 moggi pro-capite al mese e il volume di un moggio = litri 8,7).

Il più antico e noto edificio-

magazzino del Testaccio fu certamente quello della Porticus Aemilia lungo quasi 500 metri e largo sessanta tra le odierne vie Marmorata e B. Franklin. Costruito da L. Emilio Lepido e L. Emilio Paolo pretori edili nell'anno 193 a.C. era formato da 50 ambienti o magazzini e provvisto verso il fiume di un ampio piazzale lastricato con scale d'accesso e pietre forate per l'ormeggio. E con un piccolo sforzo di fantasia si possono immaginare questi piazzali animati da una folla di marinai, commercianti, facchini e artigiani.

Altri famosi magazzini erano gli Horrea Galbana, Horrea Aniciana, Lolliana Sempromia e Seiana.

Naturalmente Roma non importava soltanto come grano, olii, marmi pregiati, spezie e così via, ma esportava anche i suoi prodotti. I colli gianicolensi, come hanno dimostrato gli scavi erano disseminati di piccole industrie, di fabbriche di vasellame e di altri prodotti dell'artigianato che le navi, una volta scaricate dei prodotti d'importazione portavano nei più lontani luoghi dell'Impero. Si è potuta tra l'altro localizzare la fabbrica di Caius Oppius Restitutus, modellatore di lucerne

rinvenute in tutto il mondo romano.

Forse il più antico porto fluviale di Roma fu il Portus Tiberianus, antistante la Chiesa di S. Maria in Cosmedin. Un altro i Navalìa, in luogo controverso tra il campo Marzio o tra il Foro Boario e l'Aventino, o addirittura a valle di Ponte Elio e come ricorda Tito Livio di fronte ai campi di Cincinnato. Nei Navalìa, secondo la tradizione vennero portate le navi di Azio (337 a.C.), i cui rostri servirono per adornare la tribuna del Foro Romano. Nel 191 a. C. Attilio Regolo fu incaricato del rimessaggio delle navi che erano conservate nei Navalìa e nel 172 a.C. si restaurarono le vecchie quinquiremi. Sempre nei Navalìa secondo Procopio era conservata la grande nave di Enea. Nei magazzini e nei portici collegati con il porto si raccoglievano in altre epoche le belve destinate agli spettacoli nel circo.

Il Porticus Aemilia rimase in funzione fino al VI-VII secolo d.C. quando si arrivò al completo abbandono e disuso degli edifici tanto che tra le murature ormai cadenti vennero scavate semplici sepolture che costituirono l'area cimiteriale ancora in corso di scavo.

Il Tevere «Museo» di reperti

Il Tevere, coi suoi millenni di storia, di vita di traffici ci ha conservato nel suo limo una infinità di testimonianze storiche ed archeologiche. Come si sa in periodo medievale i marmi dei fori venivano prelevati per la costruzione di palazzi e chiese. Molte strutture architettoniche, colonne, trabeazioni venivano caricate su chiatte per essere trasportate altrove (non si dimentichi il trasferimento a Orvieto di

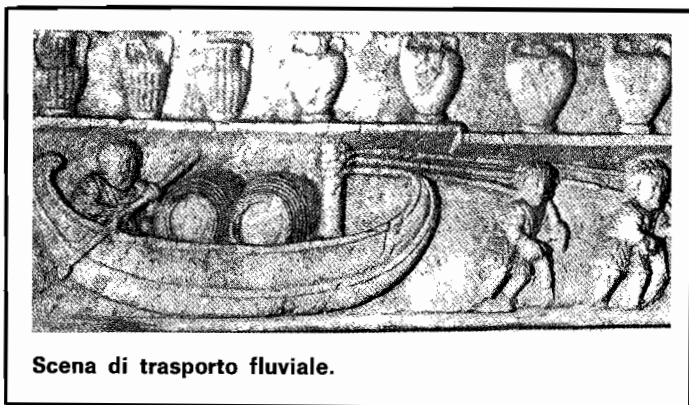
marmi e travertini necessari per la costruzione del Duomo) e non poche purtroppo naufragavano lasciando sprofondare il loro carico nelle acque del fiume. Negli anni 50 a valle di S. Paolo venne localizzato e recuperato un relitto medievale carico di pregevoli reperti architettonici. Ma sono migliaia gli oggetti e non solo architettonici recuperati, e basta scorrere gli elenchi delle provenienze del Museo Nazionale Romano.

Tra il 1879 e il 1907 l'attività delle draghe usate per adattare le rive alla costruzione dei muraglioni restituì migliaia di oggetti della vita quotidiana, dalle semplici lucerne di terracotta ai preziosi oggetti d'oro della gioielleria romana. Nel 1880 presso i cosiddetti bagni di Donna Olimpia si raccolsero decine di monete d'oro, ben 1888 sotto l'Aventino, una sola draga recuperò migliaia di monete di epoche diverse.

Le sorprese della Cloaca Massima

Un discorso a parte merita la Cloaca Massima, «receptaculum omnium purgamentorum urbis», il principale e più noto condotto sotterraneo, grandioso nella costruzione e pavimentato con lastre di travertino. La Cloaca Massima che non era però il solo condotto fognante che raggiungeva il Tevere portava al fiume una notevole quantità di detriti e di oggetti spesso involontariamente caduti nelle fognie.

In un collettore fognante nei sotterranei del Colosseo sono stati trovati tra l'argilla sedimentata lucerne, stoviglie, aghi, dadi, ed anche frammenti ossei appartenenti ad altrettante specie di animali uccisi durante i combattimenti circensi. Un ritrovamento che ha permesso di raccoglie-



Scena di trasporto fluviale.

re preziose informazioni sulla vita quotidiana nell'anfiteatro fino a stabilire come occupassero il tempo gli spettatori e cioè cibandosi di olive e semi come gli attuali «bruscolini».

Il trasporto da Ostia a Roma lungo il Tevere

Non tutte le navi onerarie che giungevano ad Ostia dalle varie parti del mondo romano risalivano il fiume con i propri mezzi. Il vento mancava, i remi troppo lunghi e ingombranti, la corrente era un ostacolo alla risalita.

Si ricorreva perciò spesso al metodo dell'alaggio, consistente nel trainare il natante per mezzo di cime agganciate a buoi che percorrevano la riva del fiume lungo appositi sentieri.

La caratteristica nave utilizzata per il trasporto delle merci era la nave oneraria capace di contenere fino a diecimila anfore, come sembra dimostrato dallo studio del relitto di Albenga. Un altro tipo di nave erano le «naves lapidariae» per il trasporto dei marmi. I collegamenti marittimi come riferiscono gli antichi autori potevano essere anche molto rapidi: navi partite dal-

le foci del Tevere raggiungevano Alessandria e il Nilo in undici giorni, Marsiglia in tre e la costa dell'Africa in meno di due.

Molte delle derrate che giungevano a Ostia nel porto costruito da Claudio e successivamente in quello di Traiano erano scaricate sulle banchine e conservate nei magazzini del porto, ma comunemente si provvedeva al trasbordo delle merci dalle navi onerarie su grandi imbarcazioni fluviali a chiglia piatta le Naves Caudicariae che successivamente venivano rimorchiate a Roma con il sistema dell'alaggio da una corporazione detta appunto dei Codicari. Questo sistema di trasporto a Roma durò fino al secolo XIX quando fu sostituito dai rimorchiatori a vapore.

Forse una delle ultime volte che il Tevere venne utilizzato come via di trasporto fu nel 1930 in occasione del trasferimento del monolite per lo stadio dei marmi per il quale occorsero cinque rimorchiatori che oltre a tutto dovettero attendere un periodo di acque relativamente basse per passare sotto i ponti.

Torquato Avversi

La nascita del modello federale in America e l'influenza europea

del Prof. Guglielmo Negri

Il «Proclama reale per la Virginia» dell'anno 1625 dice: «è nostra ferma determinazione affinché vi sia un solo uniforme regime di governo in tutta la monarchia: che il governo della Virginia sia posto alle nostre immediate dipendenze e non sia più affidato a Compagnie o corporazioni alle quali è giusto affidare questioni di traffici e commerci, ma non è giusto né sicuro devolvere la regolamentazione di affari di Stato per quanto insignificanti». E' la confusa intuizione della necessità di dare uniformità di governo alle colonie, di creare le premesse di equilibrio nel «*doppio sistema di governo*» e normativo che si era venuto formando sovrapponendosi agli originari, elementari rapporti tra la Madrepatria britannica e l'Oltremare. E che ciò sia esatto, ne è riprova la costante preoccupazione dei *Lords of Trade*, sino agli inizi del '700, di consigliare alla Corona la revoca delle *Charters* ai privati proprietari, tranne casi eccezionali, avviando la trasformazione giuridica in *Dominions*, quale quello del New England, nel 1686, che durò tre anni ed in cui l'autorità reale fu rappresentata da un governatore generale, con giurisdizione su Massachusetts, Connecticut, Rhode Island, New York e New Jersey. Ancora nel 1703, il *Board of Trade*, riprendendo progetti già accarezzati dai *Lords of Trade*, insisteva sulla necessità di porre le colonie «under one Governor», «one military head or Captain General», da nominarsi da parte del Re d'Inghilterra in caso di emergenza.

Rapporti tra colonie e madrepatria

In effetti, il problema dei rapporti tra *Madrepatria* ed *Oltremare* era quantomai com-

plesso e delicato sul piano costituzionale, politico e commerciale, mentre esso, invece, rimane di *primario interesse*, per la spiegazione del sistema federale creato a Filadelfia. Sia che si trattasse di *Corporate colonies*, *proprietary provinces* o *royal provinces*, le comunità americane avevano sviluppato un ordinamento costituzionale notevolmente articolato, costituito da una camera elettiva, da un'altra nomina reale su proposta del Governatore, da un Governatore eletto e confermato o nominato dalla Corona, assistito da un suo Gabinetto, da un potere giudiziario originariamente incentrato nella Camera alta e successivamente enucleatosi in ordine autonomo e tendente ad acquisire l'inamovibilità del giudice «*quandiu se bene gesserit*»; questa specificazione delle funzioni statali emerge sufficientemente chiara sia nei primi «Atti dell'Assemblea Generale della Virginia», sia, al finire del secolo, in quella «Carta delle libertà e dei privilegi di New York» 1685 che, a nostro parere, è veramente il primo, compiuto *specimen* di una Carta costituzionale.

Attraverso il Governatore ed il suo Gabinetto, la Corona regolava gli affari esecutivi con particolare riguardo alle poste, alla politica militare, all'organizzazione della milizia, alla difesa dell'ordine e della pace sociale; il Governatore, inoltre, esercitava il potere discrezionale di riserva, nei confronti delle deliberazioni delle Assemblee coloniali, decidendo la sospensione dell'«*assent*» onde chiedere a Londra che «su di esso sia significato il piacere di Sua Maestà»; il Re poteva; poi, esprimere la sua «*disallowance*», attraverso il Consiglio privato revocando una legge approvata da un'assemblea coloniale.

Il Privy Council

Il Privy Council è stato l'organo costituzionale britannico che ha avuto la responsabilità preminente nel consigliare al Re la politica più appropriata verso le colonie e che, al contempo, attraverso la sua ambivalenza d'organo giudiziario oltrechè amministrativo, in base ad una procedura formalmente amministrativa, ha contribuito a mantenere la sostanziale unità dell'ordinamento imperiale, pronunciando le sue decisioni sugli appelli avverso le sentenze delle Corti giudiziarie coloniali. E' importante sottolineare che il Privy Council non redigeva una sentenza, ma sottoponeva al Re una relazione sollecitando l'emanazione di un *order in council* e che esso, così agendo, non si poneva come organo estraneo all'ordinamento coloniale, ma sede di suprema istanza in esso. E' questa una fase di quella evoluzione che porterà, come riferisce il Treves, il Lord Cancelliere in una decisione famosa, presa all'epoca degli ultimi bagliori dell'Impero, a precisare che: «l'appello al Re in Consiglio è un appello ad un tribunale imperiale, e non meramente britannico».

Accanto al Privy Council agivano il *Board of Trade* che raccoglieva la documentazione sulle situazioni coloniali e seguiva l'andamento del commercio e dell'espansione produttiva nelle colonie, sempre operando un inquadramento di questi dati nella più ampia cornice dell'Impero; ed un altro organo di notevole importanza: il *Treasury and Customs Office* per la materia commerciale e doganale.

Un discorso particolare merita la posizione delle Assemblee coloniali nei confronti del Parlamento di Westminster. Teoricamente i Parlamenti coloniali dovrebbero essere considerati assemblee «non sovrane» in quanto, come ben ritenevano il Board of Trade ed i Governatori esse «n'avaient d'autres pouvoirs que ceux qui leur avaient été accordés». In pratica le assemblee coloniali affermavano, gradualmente, una loro competenza legislativa generale che finiva per travolgere – in un processo secolare – persino l'apparato esecutivo controllato da Londra. E' interessante, peraltro, osservare che questa espansione della competenza delle Assemblee coloniali procede parallelamen-

te al progredire del processo di chiarificazione all'interno del sistema del «Re nel Parlamento» in Inghilterra e che l'ampliamento della competenza legislativa coloniale si verifica soltanto in quanto il parlamento di Westminster – tranne per i *Navigation Acts* – era mantenuto estraneo agli affari americani, che rientravano, invece, nella stretta competenza della Corona, come titolare del potere esecutivo.

La distribuzione del potere

Dunque l'intuizione del grande storico costituzionale Mc. Laughlin, esposta in un lucido saggio intitolato *The back ground of American federalism* nel 1918 e poi ripresa nella poderosa *Storia costituzionale degli Stati Uniti* (1935), che esiste, cioè già, nel sistema politico britannico-coloniale americano «una distribuzione del potere in due livelli» concentrici tra organi della madrepatria e delle singole colonie che facilitò, psicologicamente e politicamente, l'accettazione del sistema confederale prima e federale poi, ci sembra esatta. Ancora più precise sono le obiezioni sollevate alla teoria di Mc. Laughlin da Antonio La Pergola, nel bellissimo studio su: «*Residui contrattualistici e struttura federale nell'ordinamento degli Stati Uniti*». in cui l'autore, affinando tecnicamente le obiezioni dell'Adams, osserva che «caratteristica dello Stato Federale non è tanto il fatto della divisione delle competenze, quanto il criterio, o i criteri, che giovano a garantire ciascuna delle sfere risultanti da tale divisione: da questo punto di vista, noi riteniamo che sia stato fondatamente obiettato al Mc Laughlin che l'impero coloniale inglese non assicura alle Colonie quel minimo di garanzia costituzionale, indispensabile alla comunità federale persino nelle forme incipienti di federalismo e che, perciò, il sistema americano abbia non mantenuto o sviluppato, sibbene modificato o addirittura sovvertito la struttura imperiale britannica». Se questo può essere tecnicamente vero, tuttavia è anche politicamente esatto rilevare che l'ottica della distribuzione del potere tra organi imperiali (britannici) e organi coloniali già esi-

ste come prospettiva *in fieri* e corrisponde al modo di vedere di molti uomini politici e finanziari britannici e di politici e scrittori coloniali.

La linea maestra del federalismo

La stessa acuta e giuridicamente fine distinzione di Daniel Dulany, nel pamphlet intitolato «*Consideration on the propriety of imposing taxes in the British Colonies for the purpose of raising revenues, by act of Parliament*» (stampato nel 1755 anonimo), che viene introdotta tra leggi fiscali approvate con l'unico scopo di creare cespiti per il bilancio inglese e leggi disciplinatrici del commercio con l'oltremare, arbitrarie le prime senza il consenso delle assemblee coloniali, perfettamente conformi all'ordinamento le seconde, perchè emanate da un potere quale quello del Parlamento di Londra, cui le assemblee sono subordinate nelle materie di interesse generale, sarà largamente, sebbene confusamente, riecheggiata dai Whigs inglesi. Morison e Commager in *The Growth of the American Republic 1763 - 1865* condividono la prospettiva del Mc Laughlin allorchè scrivono: «Il più vasto problema dell'assetto imperiale fu trasformato dal Governo britannico in una questione di sovranità, cosicché il benessere dell'Impero fu sacrificato sull'altare dell'autorità. Costituzionalmente l'importanza di questa decade di contestazione e di dibattito sta nell'evoluzione di due idee centrali per il sistema politico americano: l'idea di una costituzione rigida e l'idea di un sistema federale». E la linea maestra del federalismo americano appare man mano che l'immagine «altantica» di un Commonwealth poggiato sulle isole inglesi e sul continente americano si restringe e si focalizza sul solo campo delle tredici colonie: il primo Congresso continentale, in altre parole, cioè la prima concreta manifestazione confederale ha radici più remote nel Congresso di Albany del 1754 e nel Congresso di New York del 1765 per l'esame della situazione creata dallo Stamp Act. Il piano di Beniamino Franklin ad Albany delineava un nuovo ordinamen-

to in cui erano previsti un presidente generale, rappresentante della Corona, munito del potere di sanzione, organo delle relazioni con gli Indiani: un Gran Consiglio, formato da rappresentanti eletti dalle varie assemblee coloniali che, con il Governatore, aveva il potere di imporre tasse, imposte e diritti onde creare e mantenere una forza militare di terra e di mare e un Tesoriere Generale.

Il Presidente generale nominava, con il consenso del Gran Consiglio gli ufficiali e sottufficiali delle forze armate; mentre quest'ultimo nominava i funzionari civili, con il consenso del Presidente generale. Scrive il Rossiter nell'*Alba della Repubblica*: «L'opposizione del Governo Inglese distrusse ogni speranza di realizzazione del piano ed il tema essenziale rimase quello di trovare la soluzione al problema della latitudine dei poteri del Parlamento di Westminster». A questo interrogativo rispose, dopo una lunga discussione, il Congresso continentale con la quarta Risoluzione in cui è detto: «*Che il fondamento della libertà inglese, e di ogni governo libero, è il diritto del popolo di partecipare al proprio consenso legislativo; e siccome i coloni inglesi non sono rappresentati nel parlamento britannico, e per circostanze di luogo ed altre non possono convenientemente esservi rappresentati, essi hanno diritto ad un pieno ed esclusivo potere di legislazione nelle loro rispettive assemblee legislative provinciali, nelle quali sole può essere salvaguardato il loro diritto di rappresentanza, in materia di tassazione e di politica interna, salvo soltanto il diritto di voto del loro sovrano, nei modi che sono stati fino ad ora consueti. Ma, tenendo conto dell'impero delle circostanze, ed in considerazione dell'interesse reciproco di entrambi i paesi, di buon grado acconsentiamo alla applicazione di quelle leggi del parlamento britannico che siano in buona fede limitate alla disciplina del nostro commercio estero e che abbiano lo scopo di assicurare alla madre patria i benefici commerciali di tutto l'impero, nonchè il vantaggio commerciale dei rispettivi membri di questo; escluso però ogni concetto di tassazione interna od esterna, avente il fine di ricavare entrate dai sudditi d'America senza il*

loro consenso». Proposizione, questa, in cui sembra trovare pieno accoglimento la tesi Dulany. Pur se la posizione di compromesso era prevedibile, la discussione nel «Comitato per la dichiarazione dei diritti delle colonie» ci dà la misura della maturità della classe politica, in cui si avverte, ormai, netta l'articolazione tra i «cauti centristi» e gli elementi radicali; è questa dialettica che fa respingere il piano Galloway, nel quale riecheggiano temi del piano di Albany, in una visione, peraltro, assolutamente nuova ed originale del Parlamento americano costituito dal Presidente generale, munito di potere di veto, e del Gran Consiglio «come ramo inferiore e distinto dell'assemblea legislativa britannica, unito ed incorporato con essa per i sudditi fini generali». Lo Speaker dell'Assemblea della Pennsylvania prevedeva che «qualsiasi dei provvedimenti generali anzidetti, potrà essere proposto, formulato e compilato sia nel Parlamento della Gran Bretagna che dal detto Gran Consiglio, dopo essere stato preparato, sarà trasmesso all'altro organo per essere approvato o respinto; e che sarà richiesto l'assenso di entrambi perchè qualunque di queste leggi e statuti generali sia valido»

L'autonomia fino al limite dell'indipendenza

Ma occorre, ora, anche doverosamente sottolineare altri elementi che spingono le colonie verso il *federalismo*. Anzitutto le caratteristiche del decentramento coloniale così limpidamente poste in luce dal Rossiter in *Seedtime of the Republic*: contee, città incorporate, zone di frontiera, erano virtualmente indipendenti dal controllo centrale di ogni Stato coloniale ed esercitavano una autonomia pressoché totale sui propri affari. L'autonomia – fino ai limiti dell'indipendenza – delle unità amministrative, ricorda il Rossiter, si manifestò anche drammaticamente e quale grave monito, nel 1734, con il rifiuto dei pubblici ufficiali della città di New York di ottemperare all'ingiunzione del Governatore dello Stato

di presentare al rogo i numeri incriminati del *Weekly Journal* di John Peter Zeger. L'impronta che danno le città alla vita politica e alla cultura coloniali negli anni decisivi è fondamentale. Scrive giustamente il Rossiter che: «la città fu il crogiuolo di una nuova cultura. Le grandi conquiste culturali dell'età coloniale, l'assimilazione e la trasformazione dei gusti e delle idee inglesi ed europee, fu principalmente l'opera delle classi cittadine superiori e v'è, quindi, una preparazione, una tradizione ad ammettere la presenza dei corpi intermedi nella vita media amministrativa della colonia. L'istruzione, la letteratura, la scienza e le arti fiorirono soprattutto nelle città mentre nei principali porti marittimi si svolgeva un importante processo di scambio culturale». Da questo angolo visuale v'è ancora un altro elemento da meditare: il processo di formazione della nuova *nazionalità americana* che interferisce – e non può essere altrimenti – continuamente con quello politico costituzionale dell'assetto confederale prima e federale poi. Merle Curti nella sua bella *Storia della Cultura e della società americana* così descrive il fenomeno: «In Europa, nuovi popoli e nuove nazionalità sorgevano quando l'una conquistava e assimilava o veniva assimilata dall'altra. Ma nell'America coloniale, la formazione di un popolo nuovo, diverso da tutti i gruppi etnici che contribuiscono alla sua nascita, avvenne sia in seguito a una politica di naturalizzazione più liberale di quella europea, sia perché la distanza reciproca dei gruppi culturali inglesi e non inglesi diminuì gradatamente, aprendo la strada a intimi contatti giornalieri e a matrimoni tra membri dei gruppi diversi. Il processo di fusione di tante popolazioni in una popolazione sola e distinta, era visibile nella stessa trasformazione della lingua inglese che si arricchiva continuamente di vocaboli derivati dall'olandese, dal tedesco e dal francese. E poiché le popolazioni non britanniche non avevano legami con l'Inghilterra e non ne sentivano quasi affatto la dipendenza culturale, aiutarono a preparare la strada e diedero realtà alle dichiarazioni d'indipendenza intellettuale dall'Inghilterra durante il periodo rivoluzionario».

L'esperienza unificatrice della guerra rivoluzionaria

Ed, ancora, dobbiamo pesare l'esperienza unificatrice della «guerra rivoluzionaria», l'educazione che deriva dal comando unificato dell'esercito continentale detenuta da Washington e tendente a superare gli inconvenienti, talvolta gravissimi, di tredici eserciti alleati – come scrive Van Doren – raccolti, riforniti e pagati da diversi stati, i quali non raggiungevano mai numericamente la consistenza richiesta dal Congresso continentale. Ma, ancora, vi fu la spinta, per così dire, *negativa* dell'*alternativa costituzionale e politica*, l'orrore, cioè, di tornare, politicamente, indietro in caso di fallimento, nella impossibilità di escogitare una «working formula» per il governo continentale. Scrive il Washington nel periodo cruciale della crisi della struttura *confederale* «mi dicono che anche persone rispettabili parlano di un governo monarchico senza orrore; al pensiero segue il discorso e da qui all'azione basta spesso un solo passo: ma quanto irrevocabile e tremendo! che trionfo per i nostri nemici veder avverarsi le loro predizioni! che trionfo per i fautori del dispotismo vedere che siamo incapaci d'autogovernarci e che i sistemi fondati sulla libertà uguale per tutti sono semplicemente idealistici e fallaci!»

Certamente importante fu poi l'influenza della cultura politica europea continentale, ma sempre come preparazione all'esperienza, mai come contributo determinante per soluzioni costituzionali nuove e figlie dell'*American exceptionalism*. Certamente incisivo fu il pensiero del Montesquieu e particolarmente il primo capitolo del IX libro dell'*Esprit des lois* nel quale l'Autore espone le garanzie che offre la soluzione della repubblica federale per quanto concerne la sicurezza esterna delle repubbliche federate, la conservazione della loro pace interna, la preservazione del regime repubblicano dalla corruzione che lo porterebbe ad un assolutismo; la sicurezza contro le sedizioni che mai potrebbero avvenire contemporaneamente su tutto il territorio della Federazione; e salutare fu la conoscenza delle vicende antiche e recenti

delle compagini di Stati associati in anfizionie e confederazioni. Il Madison a Filadelfia (cito dai *Records*) «prende in esame le confederazioni anfizionica ed acaica fra quelle antiche e l'elvetica, la germanica e la belga tra quelle moderne, ravvisando la loro analogia con gli Stati Uniti quanto a costituzione ed estensione del loro potere federale, nella tendenza dei singoli membri ad usurpare tale potere e a portare confusione e rovina alla totalità».

L'influenza della «Frontiera»

Un altro elemento da esaminare è l'influenza veramente fondamentale della «frontiera» intesa, come ha tratteggiato un altro grande storico americano, il Turner, non come *limen* che bisognava difendere ma come un semplice spazio che invitava ad entrare. Scrive Nicola Matteucci con acutezza che «il fatto che la frontiera in Europa sia qualcosa di fisso, di chiuso, di immobile, qualcosa che chiude, mentre la frontiera americana sia mobile, come una finestra sul mondo, come qualcosa che invita ad una nuova esperienza, è la ragione della profonda differenza delle due esperienze costituzionali. In Europa, lo Stato moderno nasce da un processo di accentrimento realizzato dall'alto; in America lo Stato moderno deriva da un processo federalistico dal basso, per la esigenza di ricostruire un'unità più ampia, questa unità più ampia che nasce di fatto dall'esigenza di piccole comunità che vivono l'esperienza della frontiera».

Ed, infine, vi sono gli influssi incrocianti delle antiche e delle teorie di Altusio nella *Politica metodice digesta*, rivissute nell'esperienza del contrattualismo puritano a base religiosa o di quello laico ricalcante l'evoluzione dei rapporti a base del parlamentarismo britannico. E ha ragione La Pergola quando, finemente, annota che «dal *Cambridge Agreement* e dal *Mayflower Compact*, dal patto del Connecticut e dal Providence Agreement alla Convenzione americana e alla dichiarazione Wilsoniana, l'idea del *Convenant*, e del *Compact* circola in tutto il pensiero giuridico nord americano e ne costituisce la trama essen-

ziale, affermandosi come principio costitutivo di tutta la società organizzata. E il sistema federale, che ad esso si ricollega, rappresentando una sintesi di libertà e di autorità che unisce senza assorbire, riproduce sul piano politico le esigenze della educazione religiosa per la quale la volontà individuale trova, nella vita del gruppo, strumento per la propria elevazione».

E così che gli Americani si avviano ad oltrepassare, in una esperienza costituzionale di tipo nuovo, dagli Articoli di Confederazione alla Costituzione di Filadelfia, le colonne d'Ercole del «cognitum» dalla scienza politica e giuridica della loro età. E sono profondamente consapevoli dell'avventura; i delegati della North Caroline così scrivevano al loro governatore Richard Caswell il 14 giugno 1787: «Un'unione di stati sovrani, che conservando le loro libertà civili si stringono insieme con vincoli capaci di salvaguardare governi duraturi ed efficienti, è un sistema mai descritto, è

un avvenimento mai successo nella storia degli uomini».

E gli Ulissidi di questa grande impresa saranno, i tre Autori: Alexander Hamilton, John Jay, James Madison, di *The Federalist*, raccolta di 85 saggi scritti sotto il comune *nom de plume* di Publius tra l'autunno del 1787 e la primavera del 1788 per difendere la Costituzione adottata il 17 settembre 1787 dalla Convenzione costituzionale di Filadelfia e per propugnarne la ratifica.

Estratto da una conferenza del prof. Guglielmo Negri professore di Istituzioni Politiche Comparete nella Libera Università Internazionale di Studi Sociali (LUISS) di Roma tenuta per il Corso di Storia Europea indetta dalla Fondazione Europea Dragan in collaborazione con la LUISS e la Facoltà di Scienze politiche della «Sapienza».

ERRATA CORRIGE

Nel numero di aprile del B.E. a pagina 2 dell'articolo «Glasnost ed europeismo», seconda colonna, riga 6, è stato scritto «marce per la pace, nell'anticlericalismo irrazionale ed emotivo». Anziché «anticlericalismo» si doveva leggere «antinuclearismo». Ce ne scusiamo con i lettori.

ABBONAMENTI

Italia		Paesi extra-europei	
Ordinario	Lire 20.000	Ordinario	\$ 20
Sostenitore	Lire 50.000	Sostenitore	\$ 60
Altri Paesi europei			
Ordinario	ff. 120	(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari).	
Sostenitore	ff. 250		

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1988.
 Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia come assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

**Un primato
negativo
all'Italia**

SEDICI MILIONI DI DISOCCUPATI NELLA CEE

1° maggio – Roma – In occasione della festa del Lavoro l'ISPES (Istituto di Studi politici e Sociali) ha reso noto i risultati di una indagine condotta sulla crisi dell'occupazione nell'ambito della Comunità Europea. Secondo i dati che ricalcano quelli dell'Eurostat (l'Istituto di rilevazioni statistiche della Cee) di disoccupati nell'Europa dei Dodici sono più di sedici milioni. Il primato spetta all'Italia con 3.296.900 senza lavoro alla fine del 1987. Si tratta di un primato come numero, ma non come tasso percentuale perché l'Italia è preceduta da Spagna e Irlanda in relazione alla popolazione attiva. Ai tre milioni e 300 mila disoccupati dell'Italia fanno seguito la Gran Bretagna con 2.953 mila, la Spagna con 685 mila. Preoccupante la progressione del fenomeno rispetto ai sedici milioni del 1987, alla fine del 1981 i disoccupati erano 10.430 mila.

**Verso
un nuovo
trattato
di unione
europea?**

IL PARLAMENTO APPROVA UN IMPORTANTE DOCUMENTO

2 maggio – Strasburgo – Il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che impegna i massimi vertici della Comunità ad attuare due precisi adempimenti: incaricare il Parlamento europeo che uscirà dalle elezioni del 1989 di predisporre un nuovo Trattato di Unione europea e in attesa di questo costituire un organismo denominato «Stati Generali europei» da convocare nel luglio 1989 per eleggere i Presidenti del Consiglio europeo e della Commissione europea. Il documento, approvato a maggioranza assoluta dei suoi membri (278, cioè 19 più del necessario) è una iniziativa del Partito radicale transnazionale. Degli Stati generali dovranno far parte sia i parlamentari europei sia i membri dei parlamenti nazionali dei 12 paesi Cee. L'approvazione del documento viene considerata come un decisivo passo avanti verso l'integrazione politica dei 12.

FINO AL 1992 LA CEE NON AMMETTERÀ NUOVI PARTNER

**Per ora solo
in «Dodici»**

2 maggio – Bruxelles – La Commissione Europea esclude un allargamento della Comunità almeno fino al 1992 data di entrata in vigore del Mercato Interno. Sarebbe così rinviata l'accettazione delle domande di ammissione della Turchia, che preme da un anno, dell'Austria che potrebbe chiedere l'ammissione nel 1989 o della Norvegia che potrebbe fare altrettanto.

NUOVA RIPARTIZIONE DEGLI ONERI TRA GLI ALLEATI DELLA NATO

**Chiesto
agli europei
un maggiore
contributo**

3 maggio – Bruxelles – A una riunione del Consiglio atlantico a livello di rappresentanti permanenti il vice-segretario americano alla difesa Taft ha posto il problema di una nuova ripartizione dei ruoli nei rischi e nelle responsabilità della Nato, in particolare stimolando gli europei a dare un maggiore contributo. La questione della ripartizione degli oneri sarà discussa nelle prossime riunioni dei ministri della difesa della Nato e dei Ministri degli Esteri. Questa «burden sharing» ha assunto particolare importanza nel momento stesso in cui la gravità del deficit del bilancio Usa ha condotto a tagli anche nel settore delle spese militari.

NUOVO GOVERNO IN BELGIO

3 maggio – Bruxelles – E' stato firmato l'accordo fra i cinque partiti che formeranno la nuova coalizione di governo di centro sinistra: sono i democristiani fiamminghi e valloni; i socialisti delle due comunità linguistiche e i federalisti fiamminghi. I socialisti tornano così al governo dopo sette anni di opposizione. Capo del nuovo governo sarà Wilfred Martens intramontabile leader della democrazia cristiana fiamminga. La crisi è durata 194 giorni. Dal governo sono ora esclusi i liberali.

CELEBRATI I 40 ANNI DEL CONGRESSO D'EUROPA

**Dai programmi
alla realtà**

6-7 maggio – L'Aja – Sotto le volte gotiche della Ridderzaal (Sala dei cavalieri) antica sede del Parlamento olandese il Congresso d'Europa ha celebrato i 40 anni di quella storica riunione in cui vennero gettate le basi dell'Europa Comunitaria. Sotto la presidenza di Winston Churchill c'erano allora tutti i padri dell'europesmo, Adenauer, Schumann, Altiero Spinelli oltre a tanti altri personaggi tra cui un allora sconosciuto François Mitterrand e Richard Von Weiszacker. Da allora l'Europa è una realtà e passi avanti ne sono stati fatti tanti. Ma qual'è ora il futuro dell'Europa? La realizzazione del Mercato Unico prevista per il 1992 deve esaurire gli sforzi della Comunità dei 12 o non deve invece essere soltanto un

nuovo passo verso una vera unità politica? A questa domanda ha tentato di rispondere il Congresso d'Europa 1988 convocato per iniziativa del Movimento europeo. Il Presidente francese Mitterrand ha rivendicato all'Europa una maggiore autonomia e un maggior peso negli affari mondiali, compresi quelli della sicurezza, il che implica una unità politica che deve realizzarsi attraverso una maggiore efficienza delle istituzioni. Il Presidente della Commissione Delors ha difeso il mercato unico che auspica possa essere realizzato entro il 1992. L'obiettivo finale è però l'unione politica. Il Ministro degli esteri italiano Andreotti ha insistito sulla necessità di consolidare i poteri del Parlamento europeo ed ha appoggiato l'idea di attribuirgli funzioni costituenti facendo ricorso a un referendum popolare. Si è infine pronunciato in favore di un polo europeo della difesa senza che ciò provochi un indebolimento dei vincoli atlantici. A conclusione del Convegno è stato approvato un appello a tutti i popoli del Continente perché lavorino per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

SODDISFATTI ALLA CEE PER LA VITTORIA DI MITTERRAND

9 maggio – Bruxelles – Soddisfazione negli ambienti politici della Cee per la vittoria elettorale di François Mitterrand per la seconda volta Presidente della Repubblica francese. Il suo successo è considerato come una conferma della politica che ha posto l'Europa al centro dell'attenzione e un incoraggiamento a portarla più avanti verso nuove frontiere. La nomina di Mitterrand assicura alla Cee stabilità e continuità.

POCHI CAMBIAMENTI IN DANIMARCA DOPO IL VOTO SULLA NATO

10 maggio – Copenaghen – L'elettorato danese chiamato anticipatamente alle urne per pronunciarsi sulla sua piena appartenenza alla Nato non ha dato una risposta netta. La Danimarca è sempre un membro della Nato ma non rinuncia alla sua politica di riluttanza nucleare. La maggioranza parlamentare che votò la mozione socialdemocratica sul divieto delle armi atomiche a bordo delle navi straniere (e quindi anche della Nato) che entrano nelle sue acque territoriali si rispecchia nella volontà degli elettori. La coalizione governativa risulta invariata, con piccoli spostamenti. Il primo ministro Poul Schlueter aveva chiesto una risposta netta «to be or not to be» che non c'è stata.

PIENA INTESA A GINEVRA TRA USA E URSS PER GLI EUROMISSILI

12 maggio – Ginevra – Intesa pienamente soddisfacente tra i Ministri degli esteri degli Stati Uniti e della Russia sui punti controversi del trattato sui missili intermedi Inf o euromissili. L'accordo è

della massima importanza per i senatori Usa preoccupati per un chiarimento e che ora non dovrebbero più avere motivi per non ratificare l'accordo. Shultz e Shervardnadze in due lettere d'intenti interpretano le procedure di verifica, e la validità del trattato Inf anche per i missili ultrasofisticati del futuro. E' un passo avanti per la riuscita del prossimo vertice Reagan Gorbaciov.

PIU' STRETTA COOPERAZIONE MILITARE TRA ROMA E BONN?

12 maggio - Roma - Il vertice tra il Cancelliere federale Kohl e il Presidente italiano De Mita si è concluso con una importante novità: «La collaborazione tra le forze armate dei due Paesi verrà proseguita intensamente esaminando le possibilità di cooperazione operativa». Una formula che ha fatto dire ai commentatori: «non siamo a un passo dall'intesa militare che ha portato alla costituzione della brigata comune franco-tedesca, ma sulla buona strada». Da parte sua De Mita aveva auspicato l'avvio di un processo per la costruzione di un polo militare in Europa. Ora una seconda pietra si è aggiunta alla prima già esistente. Kohl e De Mita hanno anche valutato che le relazioni tra Italia e Germania federale si sviluppano in modo esemplare. Il livello dei rapporti è ora maturo per la creazione di una nuova struttura di coordinamento: due direttori della cooperazione italo-tedesca verranno designati dai rispettivi ministri degli esteri.

**Possibilità
di cooperazione
operativa**

L'INGHILTERRA E LO SME

14 maggio - Londra - Il ministro degli esteri Howe si è schierato apertamente a fianco del Cancelliere dello Scacchiere (Ministro delle finanze) Lawson sulla questione dell'ingresso della sterlina nel Sistema Monetario Europeo (Sme). Come si sa il Primo Ministro signora Thatcher è di parere contrario. Lawson vede l'ingresso della sterlina nello Sme a tempi brevi come una garanzia indispensabile di stabilità della moneta.

**Favorevoli
e contrari**

I SOVIETICI LASCIANO L'AFGHANISTAN

14 maggio - Kabul - Le truppe sovietiche cominciano il loro ritiro dell'Afghanistan in base agli accordi di Ginevra del 14 aprile scorso.

so. Un quarto dei 115 mila uomini del corpo di occupazione partiranno entro il 29 maggio data del vertice Reagan-Gorbaciov, un secondo quarto entro la metà di agosto e il restante cinquanta per cento nei mesi successivi. L'importante città di Jalaba è stata sgomberata. E' la prima volta nella storia che truppe sovietiche abbandonano un paese occupato. Mai era successo durante le periodiche rivolte dei paesi dell'est europeo, Cecoslovacchia, Ungheria.

SUCCESSO SPAZIALE EUROPEO

18 maggio - Kouru (Guyana) - E' avvenuto con successo il ventiduesimo lancio del razzo vettore europeo «Ariane» che ha collocato in orbita un grande satellite per le telecomunicazioni «Intelsat - V». Con una capacità di 15 mila canali telefonici e due canali video a colori servirà ai traffici per le comunicazioni intercontinentali. Con i razzi americani bloccati a terra dalle ultime disavventure tecniche la società europea è l'unica in attività essendo anche i sovietici ostacolati da ragioni politiche e i giapponesi non ancora entrati in competizione. Arianespace ha in programma fino al 1991 di lanciare nello spazio 43 satelliti di cui 8 americani.

**Lanciato
un grande
satellite**

UN NUOVO CACCIA EUROPEO

18 maggio - Bonn - I ministri della difesa della Germania Federale, Gran Bretagna e Italia hanno firmato l'accordo per la costruzione comune di un nuovo caccia un «air superiority fighter», un intercettore destinato per almeno due decenni a costituire la punta avanzata delle aviazioni militari di quattro paesi (è compresa anche la Spagna). In tutto l'Efa (European Fighter Aircraft) costruirà a partire dagli anni '90 circa 800 esemplari. Sarà un caccia con ala a delta, monoposto bimotores, due volte più veloce del suono e capace di portare 8 missili aria-aria.

**Previsti
800 esemplari**

L'ITALIA RICONOSCE L'OLP

19 maggio - Roma - La Camera italiana al termine di un acceso dibattito sulle prospettive di pace in Medio Oriente ha riconosciuto la incontestabile rappresentatività dell'Olp, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Arafat.

CAMBIO DELLA GUARDIA IN UNGHERIA

**Kadar
sostituito
dopo 32 anni
di potere**

22 maggio – Budapest – La Conferenza straordinaria del partito comunista ungherese, con una decisione definita storica, ha eletto un nuovo segretario del partito nella persona di Karoly Grosz, 58 anni, già primo Ministro. Esce così di scena Janos Kadar, 76 anni, da 32 al comando del Paese e definito il creatore del «socialismo al gulash» sfociato però in una grave crisi economica. Da tempo Kadar, avversario della perestrojka, era stato ripudiato dagli ungheresi che ironizzavano sull'età e l'inerzia del vecchio leader reclamandone a gran voce il ritiro. Insieme con Grosz entrano nel Politburo alcuni fautori del rinnovamento e del pluralismo.

SHIMON PEREZ CHIEDE L'APPOGGIO DEI DODICI

25 maggio – Bruxelles – Il Ministro degli esteri israeliano Shimon Perez, laburista, in visita alla Comunità ha invitato i Dodici a mobilitarsi per dare una nuova possibilità al processo di pace tra Israele e i suoi vicini arabi. Il Commissario incarico della politica mediterranea Cheysson ha risposto che i Dodici certamente ne riparleranno a livello elevato, facendo capire che a occuparsi della questione potrebbero essere i Capi di Stato e di Governo che si riuniranno ad Hannover alla fine di giugno.

ALL'ITALIA 72 CACCIA F. 16

**A Gioia
del Colle
o Crotone**

27 maggio – Bruxelles – Il Comitato Pianificazione e Difesa della Nato ha deciso che i 72 caccia-bombardieri F.16 sfrattati dalla base spagnola di Tarragon saranno trasferiti in Italia. Naturalmente l'ultima parola spetta al Parlamento italiano. Il Ministro della difesa Zanone ha confermato la disponibilità del governo di ospitare i caccia-bombardieri. I 72 aerei dello stormo, più di 7 di riserva costituiscono un elemento essenziale per la difesa del fianco sud-est dell'alleanza. L'operazione comporta lo spostamento di 3.500 militari più le loro famiglie, 8.000 persone in tutto.

MOSCOU - 9 Octobre 1944

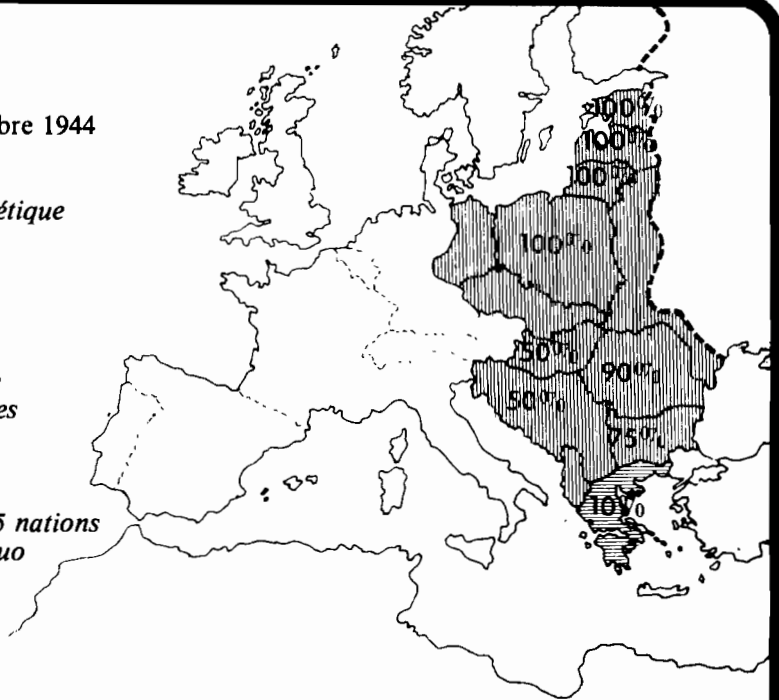
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnaît le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Manlio Contri</i> - L'attesa per la conferenza nazionale del PCUS	1
<i>Torquato Avversi</i> - La vita quotidiana nel porto di Roma antica	5
<i>Guglielmo Negri</i> - La nascita del modello federale in America e l'influenza europea	8
<i>Manlio Contri</i> - Da Bruxelles a Strasburgo	14



Associato all'U.S.P.I.

1988

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard Srl - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni: (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 18 giugno 1988
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73